

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:

(ANNO IX. - DAL 1.° GENNAIO AL 31 DICEMBRE 1882).

Milano e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.

Per la Francia Cost. 60 il numero

(Le otto precedenti annate in 15 volumi L. 185).

Milano-Roma

ANNO IX. - V. 6 - 5 Marzo 1882.

Centesimi 60 il numero.

Indirizzo domanda d'associazione e tagli

agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano

Offici d'abbonamenti in Italia

Cesare Filiberto Emanuele, angelo Via Desquivala

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	ANNO	SEM.	NUM.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in ar.).	L.	37	18
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	"	32	15
America meridionale. - Africa. - China.	"	36	19
Giappone. - India.	"	40	21
Australia.	"	44	23
Bolivia. - Cile. - Perù.	"	44	23

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



LA PESCEVENDOLA, quadro del signor Giulio Cardini. (Da una fotografia).

UNA COLPA GIUDIZIARIA

Milano, 30 gennaio 1882.

Curiosità Teatrale.

Poche sara fa, — la vostra cortesia certamente non ne ricorda — voi mi avete assalito nella maggior sala di lettura della nostra "Società degli Artisti" e ridottomi contro un angolo, mi avete a bruciolo domandato se di quell'errore giudiziario Prandoni, la notizia del cui rieviglio ha fatto il giro di molti giornali e per la cui riparazione si è avuta una speciale campagna la matutina Lombardina, io mi occupi così ardentemente con convinzione di avvocato o con coscienza di uomo.

Io non ebbi tempo che di rispondervi le parole: Di cosa? Di uno? Di come? Con un crescendo che potè esprimere la schietta del mio sentimento, non le ragioni di esso: ragioni sotto cui avrei voluto subito seppellire qualunque minimo dubbio.

Ma voi già procedevate oltre nel vostro tempestoso discorso, e investendomi con una eloquenza arguta, minuta e diretta, avete trovato tempo in meno di dieci minuti, di dirmi una quantità di cose, tutte di gusto e di spirito, e quel che più importa tutte di cuore.

— Ma è possibile — mi dicevate voi — è possibile che si commettano di sì enormi errori? — Ma ne avete le prove?

E poi sempre senza lasciarmi rispondere: — Ma non sapete che il fatto, quel voi lo rappresentate, è enorme, è incredibile, che dimostrano una male meritata e una vera sollevazione della coscienza pubblica? Che meritorie dei meriti? Che non vi dovrebbe essere forza di governo, di tradizioni, di leggi, potente a resistere alla universale indignazione?

— Lo stato delle leggi è tale proprio da non permettere in molti casi la riparazione di un errore giudiziario riconosciuto? Ma si possono sopportare tali leggi, mentre basta un atto del Parlamento a sopprimerle? Ma non sapete che, a parte il vostro processo, se tale è lo stato della legge, voi avete obbligo di gridare ai signori fin che tutta l'Italia lo sappia? La Italia della famiglia, la Italia delle donne, in una parola la Italia del cuore?

— Corbaccio! — sgridavate venendo — dei galantuomini in galera! Ciò che potrebbe capitare a voi, a me, a chiunque! E sapere che sono galantuomini! E non potermi fare niente! Ma se avete tale convinzione e non la fate pubblica o non picchiate a tutti gli uci finché vi sia risposto, finché sia convinto il vostro voto, voi altri che avete questa convinzione, lasciatelo dire, siete ben puerillissimi...

E via, e via, e via di questo passo...

Ah! Emilio certissimo, già è perché v'ho detto che in questa questione di umanità che s'intitola *Processo Prandoni* — ma che potrebbe intitolarsi anche la *irreparabilità degli errori giudiziari* — io porto convinzioni di uomo e non di patrocinante, — già è perché che voi vi siete così crudelmente dimenticato di quelle prerogative di avvocato, che col peto cui mi onoro di appartenere, costituiscono almeno un prepotente bisogno fisiologico?...

La vostra fortuna fu questa, che la mezzanotte era vicina, per cui tutto il mio sfogo consistette nel premettervi che non potevo parlare... ve ne avrei scritto.

Ve ne avrei scritto!

Ma quanto in quell'istante la mia minaccia era deliziosa, pel refrigerio che portava alle lesioni indite dalle vostre interrogazioni, e alla impossibilità di un immediato scoppio oratorio, altrettanto mi sta ora sullo stomaco, come pietra da mulino, perchè, più lo valto, più l'argomento si aggrava e si ingrossa come valanga sulla neve, e non so trovare la forma e la concisione necessarie per parlarne senza abusare del vostro tempo.

Poichè tuttavia promessa è obbligo, ci tengo a dimostrarvi che in tutto ciò che si riferisce alla presente questione anche la mia promessa sono promesse da uomo e non, come dite voi, da avvocato.

Vi scrivo dunque rivolgendomi non solo al letterato di spirito e di gusto quel vi ho sempre conosciuto, ma ancora all'uomo di criterio finissimo e di cuore quel vi siete a me confermato in quella sera.

Mi domandate se sia vero che lo stato delle leggi sia tale da non ammettere in molti casi la riparazione di un errore giudiziario riconosciuto?

Ma non ricordate, non avete letto in nessun giornale la storia di quel povero prete di Sciacca, il quale dalla confessione di un moriente avendo ricevuto la rivelazione dell'innocenza di un infelice condannato alla galera, fece dalla liberazione di quell'infelice la missione della sua vita?

Egli entrò in una chiesa, e fece voto di non mangiare che pane, di non bere che acqua, finché non avesse ottenuta quella liberazione.

E tanto picchio e tanto strepito quell'onesto prete, finché gli fu aperta una angusta porta, e poco dopo anche la porta della galera fu dichiarata a quello avanzamento giuridico che per i bagli vi era stato rassicurato.

E a Verelli pochi anni fa non è avvenuto un caso identico?

Il confessore negò il perdono al moriente e gli fece balenare innanzi il fuoco e gli scorpioni dell'inferno, se egli non somministrava il mezzo per provare l'innocenza dell'infelice che fu condannato per i bagli, ed ora, poterne, dopo la sua morte, rivendicare la libertà e l'onore.

Ma non valse nemmeno l'avvedutezza del buon prete di Verelli contro la legge che impera al riguardo.

L'autorità giudiziaria fu convinta nel modo più assoluto dell'errore giudiziario commesso; ma siccome mancava l'estremo legale della condanna in contraddittorio del vero re, non si potè nemmeno discredere di revisione. Ne fu parlato al deputato del collegio che è anche avvocato...

Niente! Non vi ebbe nessuna altra via che la grazia sovrana.

Si ricorre quindi in grazia con tutte le forme; e la burocrazia ministeriale, malgrado le sollecitazioni del deputato del collegio, e il buon volere del ministro, ebbe il cuore di far attendere quella grazia un anno e mezzo, — diciotto eterni mesi, durante i quali il condannato per i bagli, fu occupato a scopare il carcere di Verelli, e ciò per il buon senso di carcerieri, che non osavano chiederlo in scappato.

Questi, amico carissimo, sono fatti positivi e palpabili, che vi dicono da soli in quale stato la legge si trovi. Ma vi ho da richiamare nuovamente la storia del processo Tola?

Se ne è fatto a quest'ora un vero abuso; tuttavia le inserirò anch'esso come un colmo qualunque.

Nel processo Tola fu riconosciuta l'innocenza di due fratelli uccisi, giustiziati in seguito a condanna per omicidio, giustiziati l'uno con la scure, l'altro col patibolo perchè uno nobile e l'altro plebeo — ciò avvenne in Sardegna intorno al 1840. — Il colpevole vero e riconosciuto non si protestava graziosamente a lasciarsi condannare in contraddittorio ed era questo il solo mezzo per poter rianimare la memoria dei due giustiziati. Ebbene, sapete che cosa si fece per conciliare il rispetto alla legge con quello alla giustizia?

— Si riformò la legge sul senso della giustizia?...

Niente affatto.

Si bandì la grazia al vero colpevole e così se ne ottenne la presentazione. Si fece con gran pompa il nuovo dibattimento in cui si analizzò che gli tutti sapevano; e il risultato definitivo fu questo, che gli innocenti uccisi non poterono essere risuscitati, ma per compenso non andò affatto impune e rimase vivo, sano e libero il vero colpevole!...

1° Buon volere? A me il primo colpevole pare il ministro che si sollecitava grazia della via degli esiliati, e permise che un innocente resti in galera un ora sola dopo che l'innocenza sua fu provata. E non si tratta di un ora, ma di diciotto mesi! Quanti rimasti dovrebbe avere quel ministro che così comprende la grazia e la giustizia affide nella sua mano!

(N. d. R.)

con le palme; i rossi fioriscono malgrado sia gennaio ed il loro profumo s'unisce a quello della pudica violetta, che si nasconde sotto le foglie. Dall'altra parte c'è una terrazza che spazia sul mare; da essa si ha sotto lo sguardo intero il magnifico panorama. Il generale vi si fa condurre subito e preso dall'entusiasmo dei suoi giovani anni, rivolgendosi agli Astanti, che rispettosi gli stanno d'intorno, esclama: — Questo vista per noi marini è inapprezzabile.

A che dir altro? Descriver l'interno della Villa? Ma a chi pezza il Montefusco con la sua matita. A che far pascolo della curiosità allora le minime della vita intima di un tanto uomo? Sarebbe rimpicciolire Gribaldi, fare di lui come di un coraggioso, a piangere i cronisti dei giornali quotidiani.

(Da Napoli).

N. L.

LA PESCEVENDOLA.

(Quadro di Giulio Cariani).

È un dipinto nel quale è seguito il principio che l'arte deve trasformare tutto ciò che tocca, cercando di nobilitare e di abbellire ogni cosa.

Se la baccata, le proporzioni delle mani, il busto inelegante, il carattere di pesci di mare manifestano la troica del mercato; l'espressione di questa bruna arida e proscia, e il portamento del capo distano un'altezza signorile. Il resta con un atteggiamento da principessa che esce da teatro, e aggraziato sul petto della bianca blanda, la panna d'una mano melleamente e graziosamente atteggiata.

Un vestito avrebbe cercato tutt'altro; anche facendo bella la pescevendra le avrebbe dato un'espressione triviale, avrebbe cercato non un tipo di donna bella, ma un tipo bello di donna, una a gridare nella pancia la sua merce e avanza alle spinte poco parlamentari ed al gesticolo convulsamente espressivo.

Il Cariani è un artista molto ricomato in Venezia, sino dal 1846, quando alla voga del purismo italiano da Zona restavano calli felicità del pennello ed una maniera pronta e scorrevole, giovane, bello e simpatico, bello tra i giovani che promettevano un bell'avvenire, paraggiato a via aperta per quell'arte che conosciuta il tramonto, deriva col nome d'arte dei vecchietti. Nel gruppo degli artisti veneziani egli segue una corrente della quale s'è da un pezzo distaccata l'arte moderna, ma questa corrente egli la rappresenta da oltre trent'anni; è un operoso veterano delle evoluzioni artistiche di Venezia contemporanea.

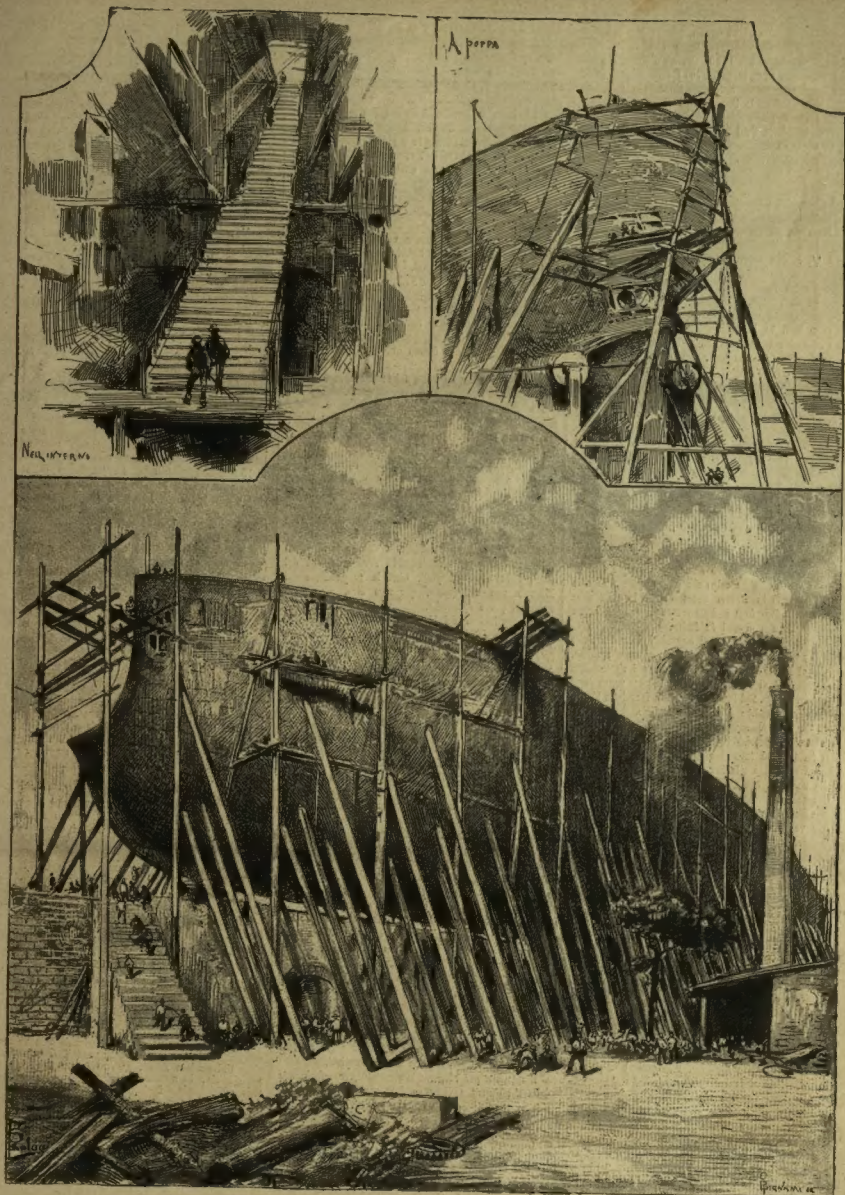
L'ESPOSIZIONE DE' BOZZETTI.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha parlato più volte incidentalmente dell'esposizione de' bozzetti per un movimento nazionale a Vittorio Emanuele, ed ha anche fatto esso speciale di alcuni di essi. Il nostro Paolucci ci manda ora da Roma il disegno d'una delle sale dell'esposizione. È noto che la Commissione Reale si ostina a fare l'esposizione in uno dei più infelici locali immaginabili, costruito rozzamente e destinato ai musei agrario e geologico. Il disegno della nuova costruzione è dell'ingegnere Canerati, ottimo idraulico, cui il governo non si rivolge mai quando si tratta di acque, ma lo incarica di lavori d'architettura, salvo a far costruire delle dighe o degli argini da un architetto su un numero di progetti arbitrari, non essendo sufficienti le disfatte sale del museo agrario, si è dovuto fluire con l'aggiungere dei locali provvisori in legname, spendendo una somma non indifferente, e all'aprire l'esposizione alcuni dopo il tempo stabilito. Gli accenti al museo essendo pochi spazi, alcuni artisti si sono veduti nella necessità di rompere in pezzi il loro modello, salvo a rimetterlo insieme dopo avergli fatto superare le difficoltà dello stretto. Le sale della quale il Paolucci ha saputo abbracciare tutto l'insieme è la migliore di tutto il museo, ma, come è facile accorgersene, la interrompono ad ogni piepolo degli alti e pesanti pilastri, sicché la linea del disegno è interrotta da una quantità di linee, con grande scapito dei progetti esposti, specie di quelli nei quali la parte architettonica predomina sulla parte scultorea. Dei bozzetti, come è stato detto, ne sono stati esposti un numero di sessanta, fra i quali moltissimi mediocri, alcuni discreti, pochi di quelli degni di una seria considerazione. Nella nostra incisione è facile vedere che queste tre gradazioni sono rappresentate; molti considerano il bozzetto N. 169 che si vede sul davanti quale uno de' più seriamente concepiti e eseguiti con vera passione d'arte.

Il pubblico che nei primi giorni si affollava nella sala del museo agrario, oggi si fa terra di nessuno, e i suoi perchi la maggior parte dei bozzetti non soddisfa i suoi gusti; più perché da un pezzo in qua in Italia i concorsi si fanno in modo tale che difficilmente la gente di buon senso li prende al serio.



Genova. — L'INCENDIO DELLA RAFFINERIA DEI NITRI. (Disegno del signor Alberto Puro).



LIVORNO. — I LAVORI DELLA "LEPARTO" NEL CANTIERE ORLANDO. (Disegno dal vero, del signor Dante Paolucci).

Di questo passo si va oggi, perchè oggi ancora vi ha al riguardo la stessa legge che vigeva negli Stati di Sardegna nel 1840, che a poi uguale a quella che vigeva in Francia nel 1791. Egli è per questo che io mi sono recato a Roma a chiedere la riparazione dell'errore giudiziario Prandoni e via di giù.

Ecco ora, in poche parole, in che cosa consiste questo errore giudiziario Prandoni, che già tanto fece parlare di sé e che è destinato a destare un clamore ben maggiore nell'avvenire.

La sera del Capo d'anno 1872 aveva luogo in casa del signor Ottavio Prandoni, sindaco di Ogliate Olona, un banchetto per il quale erano invitati il prete Reza di Legnano e il canonico Prandoni di Busto. Poco dopo le 8 1/2, i due ospiti si disponevano a tornare alle loro case a piedi secondo il loro solito, ma il signor Ottavio cortesemente volle riaccompagnarli e ordinò ai assistesse la vettura. Al cocchiere che chiese se doveva accompagnarli rispose che avrebbe guidato egli stesso.

Verso le 8 3/4, la vettura portò coi due preti, il figlio di Prandoni, e il canonico Prandoni al prete Reza di Legnano. — La notte era oscurissima e senza luna. Sul suolo un leggero strato di neve: l'herbe niveschi nell'arvia: freddissimo. A un chilometro circa da Ogliate il cavallo è fermato da due individui incappucciati: due altri si precipitano sui preti e sul figlio di Prandoni, — Prandoni balza da cavallo impugnando la rivoltella: si odono tre o quattro colpi d'arma, i quali il povero Prandoni è impegnato in lotta con un aggressore alto e slanciato in cappotto stretto alla cintura e chiaro, — il figlio è tenuto a terra da altro vestito da contadino che putiva di tabacco masticato, — il Reza è atterrito e depresso del portafoglio da uno dei due incappucciati — e infine il canonico Prandoni è tenuto fermo da altro vestito pure da contadino anzi di fustagno e che fu descritto giovane, biondo, di colore rubeo-terreo. I quattro assassini erano più o meno mascherati. All'ultimo colpo che parve sparato in aria tutti fuggirono in diverse direzioni lasciando sulla neve le orme della loro fuga e delle tracce di sangue, segno evidente che uno di essi fu ferito.

Fuggiti gli aggressori, gli aggrediti si accorsero che uno di essi, cioè il povero sindaco, giaceva esanime, colpito al fronte da una palla che poi fu riconosciuta appartenere al di lei revolver, il quale pure venne dagli aggressori rubato. Sul luogo trovò un fazzoletto bianco e rosso da contadino di colore e soffice.

Si uh in quel momento suonare la campana del cimitero, che precisò l'ora, — le nove.

Il fatto aveva tutti i caratteri di una grassazione troncata di fronte alla inspettata resistenza, ai colpi e alla uccisione che ne furono la conseguenza.

Senonchè riportato appena il cadavere del Prandoni a casa sua, la vedova di lui immediatamente esclamò: «E una vendetta: te l'hanno data e la han fatta».

Conservati alla casa solo il prete Reza fu rapprato, e non gli altri, non soprattutto il sindaco. L'idea della vendetta prende consistenza. Si pensa ai nemici che il Prandoni poteva avere. Si pronunciano dei nomi; — Lucioni, Lavelli, due ex ufficiali, ora oste l'uno, l'altro fabbricante d'aceto, che avevano avuto disgusti recenti col sindaco. Non bastano. Se ne cercano altri. — Si ricorda che un contadino, certo Piani, ebbe pure rancori col Prandoni. — Dei nemici personali di Lucioni eccitano l'ambiente comune in tal senso. Alle menti agitate dagli aggrediti si presentano dalle possibili somiglianze dell'uomo alto in cappotto chiaro e Lucioni, che portava un mantello chiaro sebbene non stretto alla cintura, dell'altro incappucciato con Lucioni, dei due contadini con Piani e un costai fratello di latte detto Giocanda. Il fatto viene raccontato e corre di bocca in bocca come stabilito. Fissata così la prevenzione, ciascuno si fa bello del suo indizio: si esagerano pettegolezzi raccolti; si parla di minacce profetiche.

Trascorsi di pensare alla inverosimiglianza che leggere avversioni e malumori abbiano potuto indurre quattro uomini imprigionati a un atto delittuoso; — alla assoluta imprevedibilità che Prandoni uccidesse, incommensabile col fatto constatato che gli aggressori stettero in agguato per oltre un'ora; — alla assurdità che si potesse, per uccidere il Prandoni, scegliere l'occasione che egli era in compagnia di tre altri, mentre potersi attendere il ritorno, — alla inspiegabilità della

depreazione del Reza; — al fatto di una ferita corti riportata da uno degli aggressori e che non fu riscontrata in alcuno degli accusati; — e infine nemmeno alla eresia, che come fu stabilito non corrispondevano alle calature di alcuno degli accusati. Le fantasme-sorie crebbero. — Il fazzoletto da contadino fu da una alleanza sordomuta, figlia del Prandoni, dichiarato appartenere al Lucioni, il quale da essa tre volte se ne sarebbe lasciato scorgere e poi sarebbe proprio servito di un fazzoletto col eccezionale, così rimarchevole per lui che vestiva civilmente, per mascherarsi anche commettere la aggressione!

Si arrestano Lucioni, Lavelli e Piani; si fa un processo in cui invece dei fatti sono chieste ai testimoni delle opinioni.

E sopra opinioni infestate e contraddittorie quegli infelici sono condannati ai lavori forzati, i primi due a vita, l'altro per venti anni.

Ciò avveniva nel luglio 1873.

Eppure oltre a tutti gli indizi di innocenza o ora accusati si era nel processo provato chiaramente con più di venti testimonianze l'alibi di tutti quattro gli accusati.

Queste testimonianze furono soffocate entro un sequestro gratuito di subornazione, — ma che più? parecchi testi furono condannati come falsi; per poco anzi non fu condannato lo stesso avvocato difensore.

Ma tutto dopo la condanna sorta una voce che sempre più legittimasse. — Non era una vendetta; era una grassazione. Lucioni e Lavelli sono innocenti; innocente morì in galera il Piani.

Si fa una nuova istruzione processuale. — Una sentenza d'accusa della stessa Corte d'Appello stabilisce che l'omicidio Prandoni avvenne in una grassazione e di questa grassazione accusa come autori Salbene, premorto, di cui dieci testimoni raccolsero le confessioni, Tovaglietti, contame perob fuggito al rumore del nuovo processo, Marcora Carlo che al quarto interrogatorio proprio confessando tutti i dettagli del fatto e che altri nei quali, oltre la proposizione del Marcora, non si seppero, per vero dire, raccogliere sufficienti prove spositive.

Le proposizioni del Marcora si combinarono con le reminiscenze degli aggrediti. I connotati dell'uccisione del Prandoni concordavano con quelli del Salbene, — Tovaglietti vestiva di fustagno.

Tutti i compagni di Carlo Marcora, lui compreso, mancarono tabacco.

Infine il fazzoletto famoso fu dal Marcora riconosciuto per quello del campo di Saccagione, di cui non seppero precisare l'identità.

Si ricorda a tal punto che contro gli infelici Lucioni Lavelli e Piani non c'era prova.

La stessa Procura Generale di Milano ne sostiene l'innocenza...

Ma frattanto si continua a tenere in galera i due superstiti fra i primi condannati.

La Corte d'Assise di Milano stabilisce con solenne verdetto trattarsi di grassazione non di omicidio, e condanna come autore Marcora Carlo in contraddittorio e Tovaglietti in contumacia, indicando per di più Salbene, premorto, come l'uccisore.

E frattanto... Lucioni e Lavelli stanno in galera.

La Cassazione di Torino annulla la sentenza delle Assise di Milano per quel di più riguardante il premorto Salbene e il processo è rinviato alle Assise di Torino.

Qui accade un fatto enorme.

Il Pubblico Ministero, invece di fare il processo a Carlo Marcora, rifà il processo contro i primi, ripresentando, in modo però incompleto e illusorio, il ciclo indiziario del primo processo.

Due avvocati di Milano tentano costituirsi parte civile per gli infelici innocenti onde far ridare la loro parola, ma sono per ragione di rito respinti.

E ritenuta per Marcora la circostanza *essenziale della delinquenza* e viene scelto, ma il questo generico se trattasi di una esclusiva grassazione viene ancora risposto, sì.

Lucioni e Lavelli nondimeno stanno in galera.

Si ricorre al Ministro per un processo di revisione.

Il Ministro interpellata la Cassazione.

La Cassazione oppone: essere la legge.

Sopra Lucioni e Lavelli, pur riconosciuti e spetti innocenti, più che mai chiedono sepolcrali, le porte, della galera.

A' poco a poco la opinione pubblica si addormenta. La storia del processo Prandoni si fa diventare noiosa.

E allora quegli infelici scontano la ingiusta condanna. Non un alleviamento, non un conforto alla loro vita, dopo tanta agitazione, indagine, noia, che è a tal punto che lo si rivoltella come ispirato, permettetemi la parola, la tremenda questione o ricorsi per la riparazione di questo fatale errore alla grazia sovrana, accompagnando al mio ricorso la autorità non solo di illustri testimonianze, ma, quel che più deve pesare, un vero plebiscito dei compagni di Lucioni e Lavelli attestante la loro innocenza e implorante, in difetto di giustizia... grazia.

Non l'ho ancora chiamata.

Ma del mio pellegrinaggio a Roma, e dei buoni incidenti vi dirò in altra lettera, perchè questa è già troppo lunga, e non voglio abusare della pazienza vostra e dei lettori.

Affezionatissimo,
ANTONIO GALATEO.

LA "LEPANTO."

Fino dall'ottobre del 1876 fu posto mano, nel cantiere dello stabilimento Orlandi a Livorno, allo scafo della *Lepanto*, che sarà la prima nave a vela che il *Dandolo* è quello del *Da Vinci*. In fatto di tali il nome femminile non indica sempre minori dimensioni; in questo caso anzi, mentre i due maschi hanno un dislocamento che supera di poco le tonnellate 11.608.000, l'*Lepanto*, varo colosso, dalle coste d'acciaio, hanno imbucato un dislocamento di 13.882,864 tonnellate. La lunghezza della *Lepanto* misurata fra le due perpendicolari tangenti a prua e a poppa è di 122 metri, vale a dire quanto quella della prima nave grande: la lunghezza massima è di 22 metri, e 54 centimetri. L'immensa carcassa ha ormai preso forme e si ergo maestosa facendosi vedere fin da lontano e nascondendo dietro alla propria mole un largo spazio di mare a cui guarda verso la riva. Le cafo della *Lepanto* di color rosso ocra si alza quanto una cascata di tre piani, e nello suo profondità pareano dalle quali escono rumori da far venire in mente la mitologica caverna di Cieloipi, si accende per mezzo di una larga scala, quale non hanno parecchie case.

La *Lepanto* dovrebbe essere varata nel corso di quest'anno e possibilmente al cominciare della estate. Perciò i lavori che per qualche tempo erano proceduti lentamente, sono stati da pochi mesi spinti con alacrità grandissima a compimento. Il varo della *Lepanto* è quindi. Al 31 dicembre del 1881 la *Lepanto* costerà al Stato più di 4 milioni di lire, vale a dire appena un terzo di quello che costerà quando sarà terminata e gravolata di quanto la occorre per farla muovere; senza contare poi l'armamento. *L'italica* è costata, senza l'armamento, 12,600,000 lire.

La *Lepanto*, per quanto eguale nella forma, sarà armata diversamente dall'*italica*: avrà cioè 3 cannoni da 45 cent., 6 cannoni da 16", 2 cannoni da 8 cent. e 4 mitragliatrici. La *Lepanto* avrà 15 cannoni da 15 e 4 tubi lancia-siluri. Vedendo queste gigantesche costruzioni navali e pensando quanto costano agli Stati, non si può a meno di ricordare il dissidio fra i fautori delle grosse e quelli delle piccole navi. Ma giacché la *Lepanto* è un pezzo avanti, bisogna far voti che possa presto tenere il mare e in chi suo nome, tanto glorioso per la marina italiana da tempi andati, le porti buona fortuna.

NOTE RELLE.

— I giornali di Nuova York annunziano che la sottoscrizione nazionale, intrapresa allo scopo di assicurare la sorte dei famigliari in guerra, si è già chiusa. Essa ha prodotto intanto che 361,892 dollari (più di 1,800,000 lire italiane).

— Mentre da noi il governo lascia da oltre un anno compromettere il suo degli annali di un'Esposizione Universale a Roma, il governo germanico, che ha già giudizio, ha tagliato corteo al progetto di una Esposizione Universale a Berlino. Nella seduta del Reichstag del 27 gennaio, il segretario di Stato Bismarck ha dichiarato che il governo consentiva prematuramente tale progetto. Egli ha aggiunto che si tratta fra i vari Stati di prendere un accordo per stabilire in quale paese e a quali condizioni debbano aver luogo le Esposizioni Universali. — A questa deliberazione contribuisce certo la pubblicazione che si è fatta solo in questo mese, del catalogo concisivo della Esposizione Internazionale tenuta a Parigi nel 1878. Le spese totali sommarono a L. 55,775,000 le entrate a L. 24,350,000. Quindi si ebbe un deficit di 31,424,000, superiore di 20 milioni a quello previsto dal governo.

I CASTELLI DELLA VAL D'AOSTA.

Il Mery, dato a visitare le piramidi col mente piena d'ispirazioni archeologiche, trovò una famiglia d'inglesi, con la bambina, i bambini, il *brandy*, i servitori in livrea, a fare il lutto all'ombra della piramide di Cheope: e ne fu talmente scandalizzato da scrivere, contro quella che a lui era parsa profanazione, una delle più belle pagine delle sue opere — *indignatio fieri verum*. Il Giacomè, mosso dallo stesso sentimento artistico, parlando nelle sue conferenze al ridotto della Scala, dei Castelli e della Valle d'Aosta, seppe sfingere maestrevolmente, col talento descrittivo degli possiede, l'aspetto della valle nei luoghi più pregevoli, e di quella massera, quando l'entato porta lassù in cerca di fresco gli abitanti delle grandi città soffocate dall'afa.

Può darsi che il Giacomino conferendoci la sua
con le sue parole un risultato ben diverso da quello
che il Giacomino aveva ha mostrato di desiderare. La Valle
d'Aosta potrebbe diventare di moda; potrebbe essere
scoperta come una delle mete più affascinanti e belle
che felici mortali che si trovano in questa di molti tra
la scelta del luogo dove troveranno frescura e purezza
d'aria; a qualcuno dei tanti astuti che speculano nel
procacciare profitti fisici e morali si loro simili po-
rebbe venire l'idea di farne un centro di castelli
deserti dal Giacomino, in uno di quei alberghi di cui
si gode la solitudine delle montagne, insieme a tutti
gli agi e le comodità della vita. Sarebbe un bel trionfo
per il simpatico eloquente del posto: un trionfo del quale
non può non esser orgoglioso. Ma se invece, per altri,
verrebbe a molta giovane gente, ma gli aristocri, gli
alpinisti ed i letterati non si troverebbero a loroagio
in una Valle d'Aosta popolata di *fousistes* e di ve-

È vero che il progresso umano ha i suoi diritti ed i Valdostani hanno ragione quando si lamentano di averne finora pochi; neppure quello di farsi accompagnare a gesti in strada forata. Ci vorranno tre-quattro anni prima che la locomotiva degli anni sessanta faccia il suo ingresso in valle. Ma se e quando questo ci si chiedeva come un mal di testa o cinque anni di pestilenza; ne esistono ancora le rovine del colle d'Ollen ed in altri punti della vallata. La posta è arrivata pochi anni sono, neppure meno lontani dalla valle francese, e sotto le modeste parenze di un piccolo paese, si annida un'attività che non ha pari in tutta la valle. Il paese di Courmayeur, in Francia, per un paio tedesco, l'ufficio postale unico, in grazia di Quintino Sella presidente del C. A. I. dopo il congresso degli Alpini: il filo del telegrafo sorreggia fra Ivrea, Châtillon, Aosta, Sarre, Orville, Valais, Courmayeur, Courmayeur, da quando Vittorio Emanuele fece costruire una prima casa di caccia sull'altipiano di Nivolet.

NON c'è quindi da meravigliarsi se fra quelle montagne si trovano ancora uomini che, per molte cose, appartengono ad un'altra età; che il Giacomo vi abbia incontrato su qualche discedente d'una vecchia famiglia non è da escludersi, e che ha appena cominciato a farsi famosi ma si sente obbligati, offeso dal nome della cavalleria, l'ospitalità nel suo affamicato tugurio del quale conserva chiuse in un vecchio stipite le pergamene che provano la nobiltà della sua famiglia. Il suo essere incapace di decifrarle; forse non sa neppure leggere, o non può leggerle, giacché il capo leggiero, come a pochi anni sono, non aveva mai visto un libro. Bourrius in un libro scritto nel 1735 raccontava d'aver trovato in un villaggio che su duecento donne sole o quattro non sapevano leggere, mentre sarebbe bastato trovare fra cinquecento uomini quelli capaci di leggere e scrivere stampata. Eppure il povero Giacomo non poteva sapere che cosa fosse un libro, né solo a rifiutare di vendere quello pergamene per tutto l'oro del mondo, ma conservare ancora la fedeltà della sua razza. Al Giacomo od al cavalier Vittorio Ayvoda fece ossequiosa accoglienza quel già conosciuta la persona che non gli era nuovo, e che si chiamava quando il re che l'Ayavoda era proprio al suo servizio, giacché secondo le vecchie idee feudali, la nobiltà non era una vana pompa di titolo, ma atteneva al possesso della terra: il barone doveva essere signore del castello e della terra e prendersi il nome, e pensare che il vecchio Valdoasta era intimamente convinto che l'Ayvoda debba chiamarsi re d'Issora.

Per quanto, topograficamente parlando, la Val d'Aosta non somigli punto alla Bretagna, pure c'è nella economia morale de' due paesi qualche cosa di somigliante. Probabilmente i primi Valdostani non hanno mai avuto niente di comune con i primi Bretoni, d'origine celtica, che col corpo tatuato di azzurro. bran-

dendo un azzo di pietra, si gottavano impetuosamente fra le file de' nemici al grido di *Terr-i-beant!* (spezzagli il capo!) Ne più tardi i Valdostani, come i Bretoni, ebbero colpa nel chiamare stranieri in patria; e mentre gli occhi degli uni trovano davanti a loro orizzonti limitati da altissime montagne, gli occhi di una gran parte degli altri spaziano sulla non confinata vastità dell'Oceano.

Ma Val d'Aosta e Bretagna si mostrarono sempre fedelissimi ai loro Principi e ne' castelli descritti dal Giacomino nacquero e crebbero uomini che, se pure non nobili, non avrebbero invidiato nè la bellezza del cavaliere nè il valoroso valore dei Du Guesclin, dei Richemont, dei De la Tour d'Auvergne, dei La Roche-Jaquelin, dei De Charrette, dei Dunois, dei Deguy Travin.

La Casa di Savoia fino dai suoi primordi trovò nei conti di Chiantland degli amici fedeli. L'autorità dei conti di Savoia era già grande nella prima metà del XIII secolo: trovò che il 9 aprile 1271 Giacomo di Quart o degliuim di Savariet Balio d'Acosta che guerreggiavano con Aimone di Chiantland, vicerconte d'Acosta, Ibleto di Chiantland ed i signori di Cily e di Castella, fecero tregua a condizione che venendo nella Valle il conte di Savoia, allora Filippo I. o alcune de'suoi nipoti, non disponessero altrimenti. Tommaso I aveva data una carta di libertà che Amedeo IV e Tommaso II avevano confermata.

Sui finire di settembre del 1356 Oddone il liberale entrava in val d'Aosta, fazzoletti predeceudre secondo l'usanza de commissari che prendevano possesso provvisorio di tutti i castelli e luoghi fortificati , e riceveva a Morgex l'onaggio di venticinque nobili per sé e per i suoi successori, secondo il nuovo ordine di successione introdotto da Amedeo V, e il 2 ottobre si presentò al castello di Courmayeur, i Vallesani, i Quart, e molti altri signori, i quali con lui convennero dichiarare in quella occasione che chi avesse vissuto un anno ad un giorno in Aosta sarebbe diventato sempre ligio del conte di Savoia. Il quale pare che abusasse della sua autorità infeducando rendite e prestazioni; un cavallo, tre caproni, tanto misero di vino e di frumento. Non valeva la pena di com-

di castelli di *Liberio* per tre capponi di castelli di *Castello*. E' vero che il conte di *San Giacomo* ha fatto, nella sua prima conferenza intorno ai castelli di *Vale d'Aosta*, una descrizione tanto chiara ed evidente, in quel castello d' *Alba*, che non ha bisogno di essere ripetuta. Ma io ho approfittato al tempo, e di cui il conte *Pasquale* ha approvato il cortile nel suo quadro acquistato dal duca d' *Aosta*: vivviva nella seconda metà del secolo scorso, e che ha fatto conoscere a tutti i personaggi del *Conte Rosso*, che nominato da *Amleto VII*, capitano generale del Piemonte con ampi poteri, sedè i tumulti del Canavese dove i comuni di *San Giacomo*, *San Giacomo*, *San Giacomo*, *San Giacomo*, *San Giacomo* e *Novaglia* si erano sollevati contro la prepotenza dei conti di *San Martino*. Ed il conte *Rosso* approvò quell'accordo, ma quei comuni ed altri ancora non si erano mai mossi. E' vero che il conte *Rosso* chiamando a proteggerli il marchese di *San Martino*, come avevano prima invocata la protezione del conte *Rosso* contro i *San Martino*. « Se non che il conte *Rosso* non aveva mai visto il conte *Rosso* nel Gibirra » per ogni più breve cagione il conte *Rosso* e per lungo tempo il Canavese non quietò. Il che verrebbe a dire che spesso e volentieri i popoli del Canavese non si sarebbero mai mossi, se non fosse stato per il conte *Rosso*, che li ha mossi e non li ha bracciati addepi.

Nò meno fedeli degli Challant alla casa di Savoia, furono fino alla loro estinzione le famiglie dei signori e la Crête, d'Avise, dei Pascal, dei conti di Bard, dei signori di Quart, dei conti di Vallesse, dei Ronzas, dei Riquarant di Champourcher; non meno fedeli ed affezionate sono rimaste le famiglie de' Perponi e de' Balbi, ch'ebbero in val d'Aosta parte dei loro domini.

La signora ha non particolarmente gustato quel brano della conferenza nel quale il Giacomo ha accennato a quanto poco si sa della vita intima delle castellane medioevali. Certo, come egli ha detto, quelle signore non stavano da un anno all'altro, come parrebbe da certi romanzi, al balcone della torre aspettando il ritorno dei cavalieri da Terra Santa, o ascoltando la servente di un trovatore innamorato; non stavano sempre accanto alla finestra a ricamare sciarpe per i tornanti, alla lunga giornata di estate, e nelle lunghissime giornate di pioggia si affacciavano solo per guardare e passare il tempo nel più magico modo possibile.

Il castello d'Essegue colose le sue iscrizioni di *Gardobe de la tapisserie* di 13 per dieci che le castellane non credevano punto di derogare alla loro dignità col-

l'esser buone massaie. E quando il Giacosa ne ha parlato, m'è parso di rivedere alcuni di quelli armadi bellissimi che erano all'esposizione dell'arte antica a Torino nel 1881, dove si conservavano le stoffe e le biancherie, e m'è parso di sentirne uscire il grato odore di spigo, mescolato a quello appetitoso delle conserve e delle frutta da inverno.

Certo, benché sia immensa la differenza fra gli eremici civili e la gerarchia sociale di quei tempi e quella dei nostri giorni non può esser mai tanto grande da impedire che si veda un'eco delle loro costumi della famiglia d'altri paragonati a quelli di adesso. Prima causa d'enorme differenza è il diverso valore del denaro e la grande mobilità da esso acquistata dopo l'abolizione del feudalesimo e dei privilegi: i figli degli aristocratici allora avevano una casa di campagna, una magnifica, spesso un'intera tenuta; mia figlia ha regnato e gli porti venti milioni di dotte; Antonia figliuola di Quart in val d'Aosta, andata sposa nel novembre del 1760 a Rodolfo signor di Sallaz, ne aveva 300. I nobili venivano vestiti bene, raggraziati a circa 3.800 scudi all'anno, e pareva avvenimento degno d'esser celebrato. Oggi uno spenditore può guadagnare in due o tre giorni 200 milioni alla Borsa, andare l'andare in un'altra dove se metti... o mandarsi gli amici: allora le spese sono infinite. Ma per noi, che siamo separati dall'anno nei forzieri degli usurai, non avendo neppure i principi, altro mezzo di trovare prontamente il denaro ci obblighiamo: e la contessa non godeva la regalità di una lira mauriziana — 85 dello scellino — ma era considerata come persona di qualche importanza, come la legittimazione d'un figlio naturale, cala a spendere 5000 fiorini d'oro, vale a dire una somma enorme, per darne solennità alla cerimonia colla quale un principe del sangue veniva creato cavaliere.

Le lunghe assenze dei mariti occupati nelle guerre continue insieme col principe, — Amedeo V assistè a trentacinque assedii e a non si sa quanti combattimenti, — obbligava le castellane ad occuparsi di molte di quelle faccende oggi riserbate agli uomini, specie dell'educazione de' figli.

Un piacere dello spirito che forma una delle più gratte abitudini delle signore d' nostri giorni, almeno di quelle che hanno seguito le conferenze del Giacomini si trovano in questo momento l'ILLUMINATRIZIA. I signori davanti agli occhi, era quasi interamente sconosciuta, quando si cominciò a leggere, e si accostavano sempre superci al cielo le loro mani ormai diritte, e le loro labbra aperte, e le loro labbra aperte, e le loro labbra aperte di falchi. Il libro era allora in gran lusso: la biblioteca d' un celebre giurista-piatto Pietro di Giacomini si componeva di 10 volumi e fu venduta dopo la sua morte, nel 1827, circa 4,124 lire italiane. Il libro era allora in gran lusso: la biblioteca d' un celebre giurista-piatto Pietro di Giacomini si componeva di 10 volumi e fu venduta dopo la sua morte, nel 1827, circa 4,124 lire italiane. Il libro era allora in gran lusso: la biblioteca d' un celebre giurista-piatto Pietro di Giacomini si componeva di 10 volumi e fu venduta dopo la sua morte, nel 1827, circa 4,124 lire italiane.

Le preghiere, le carità esercitate continuamente, dovevano essere le occupazioni consuete dei castellani di val d'Aosta; occupazioni davvero non troppo divertenti a giudicarlo col nostro criterio, ma non meno pregiudizievoli alla salute del corpo e alla tranquillità dell'anima di quelle che procurano molti dei divertimenti moderni. Le emozioni erano allora se non troppo frequenti, forse più rare e più forti di quelle d'adesso e non uava d'andarsene a procurare delle attese convenzionali e malane. Il dramma e la tragedia succedevano di rado ma in casa; e le genti-
donne non sentivano punto il desiderio d'andare ad ammirare le passioni al teatro o alla Corte d'Assisie.

Non è più geniale citare dei testi? Io si permette di dire ai deputati e ai ministri. Ma mi ricordo avere scritto una volta che «se lo stile è l'anima, la casa è la donna» e l'idea mi pare torni a proposito parlando della donna del medio evo per la quale la casa e la famiglia rappresentavano lo scopo di tutta l'intera vita. Dalle suppellettili dei castelli di cui d'Aosta può averne un'idea chi ha visitato nel 1880 a Torino l'esposizione d'arte antica, i razzi e gli altri ceno. Le fogge ad arco acuto, le rozioni stile gotico, gli eleganti trifogli, le lunghe sperande di ferro cancellate con le quali le imposte degli e degli armadi erano fissate sui cardini, gli stitti coperti di velluto e di ferro leggermente inclinati, le armi da maritare e dai parpi nappesi nella di d'armi con le bandiere e pennacchi, tutti al



L'ARRIVO DI GARIBOLDI A NAPOLI, IL 21 GENNAIO. (Disegno del signor Ed. Matania).



ROMA. — SALA PRINCIPALE DELL'ESPOSIZIONE DEI BOZZETTI DEL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE NELL'ISTITUTO AGRARIO. (Disegno del signor Dante Paolucci).

nenico, davanti alle ampie sale a volte, mobiliate di sedie coperte di cuoio, colle pareti nude senza sfoggio di colori e di dorature, un'apparenza imponente e severa. E s'è da commettere che tale severità d'ambiente corrispondeva al più della volte ai rigidi costumi della castellana: nessuna delle tante leggerezze moderne turbava la serena quiete della loro mente ed erano quasi sconosciuti in quelle dimore fabbricate di solide pietre tutti gli intrighi e i pettegolezzi de' quali oggi riempiono dalle cantine al tetto ogni maschio casa borghese.

Non vorrei passare per un *laudator temporis acti*; tanto più che mi si potrebbe accusare di parlare ad orecchio di quanto accadeva cinque o sei secoli addietro. E non vorrei davvero ritornare a quei tempi. Mi contento di ripetere col finissimo che la tradizione non ricorda avvenuti «i castelli di val d'Aosta» nostri drammi domestici: non c'era ancora bisogno di discutere, quando quei castelli erano forti nelle loro mura, se il *tas-tu* di Alessandro Dumas si dovesse accettare come articolo di fede o preferirgli certe facilità rassegnate di moda. Quanto al popolo, è già detto come inserito una volta, contro troppi prepotenti signori abusasse dell'aiuto prestato dal sovrano contro i feudatari per ribellarsi più tardi contro lo stesso sovrano, dimostrando la fatale necessità storica del mutamento del più contro il meno. Che se allora i vassalli dovevano qualche volta sopportare le asperità del feudatario, oggi — l'ha detto il Giacomini, non possono, in val d'Aosta come in tutto il mondo civile, sottrarsi ai loro obblighi verso lo Stato, che in quei luoghi lontani dal centro della vita pubblica si manifestano sotto l'aspetto di piccole e noiose asperità dell'esattore dalle tasse e del segretario comunale. Può esser chi m'inganni, ma da me che mondo è mondo deve essere sempre andata così.

Ugo PERCI.

RACCONTI E NOVELLE

L'INDOVINA

(SCHIZZO DAL VERO).

Agosto 1881.

Non è una fiaba questa che narro, ma un fatto vero.

Lo avevo d'un paesello situate al piè d'annioli colti a breve distanza dal confine toscano: sono rionimati da molti anni a questa parte, e nell'estate la gente vi accorre da ogni luogo un po' davvero per salute, e un po' per divertirsi e darai bel tempo. Quest'anno i bagnanti convenuti nel piccolo paese erano più di dugento. Vi si stava allegramente; tutti avevano fiuto per conoscersi; facevan tutti, si può dire, vita comune; e i tra le agli antici castelli, ai paesi vicini e le acque refrigeranti, tra le gradite conversazioni e i genitali convogli il tempo accorrendo piacevolissimo. Lo stabilimento nuovo, montato alla moderna con un certo lusso e molto buona gente, aveva fatto a quello antico grande concorrenza, ed era pieno sempre di gente: l'unica locanda all'italiana, e molti de' bagnanti pranzavano insieme alla *table d'hôte*.

Un giorno alla fine del desinare, una signora sempre giovane e assai bella, dai lineamenti delicati, biondi, pallidissimi e effondere all'aspetto, guardandosi la palma della mano sinistra: — Non è possibile, — esclama: — io son qui senza macchia, e la giovane signorina, la quale osservando la palma della mano sinistra alle persone, presagisce il loro avvenire. A me dà lunga vita; e a mio marito conta i giorni!... Figuratevi se questo pensiero non mi disturba...

— Come? come? — chiedono pieni di curiosità i commensali che le non più vicini.

Intorno alla tavola si fa un gran silenzio. Il sole batteva forte alle due finestre, e la luce nella stanza entrava temperata a traverso dei grandi tendi calate a righe rosse. Tutti gli occhi si rivolgono alla pallida signora, la quale continua in questi termini:

— C'è qui una Cioppetra, una bella giovane, figliuola d'una malandra o d'una fattucchiera, la quale osservando la palma della mano sinistra alle persone, presagisce il loro avvenire. A me dà lunga vita; e a mio marito conta i giorni!... Figuratevi se questo pensiero non mi disturba...

— Non dirai questa frottole! — dice uno.
— Non ci pensi nemmeno! — esalta se a dire un altro.

Son chialchiere e non bisogna prestar fede a queste micheleterie, — dice un terzo.

— Vede domestiche!

— Credere alla chiacchiera a questi nomi di luna...

— Bando, bando alle superstizioni, e torniamo allo saluto della signora e di suo marito un buon bicchier di vino, — dice scherzando il giovane più allegro della brigata, e ordina al cameriere due bottiglie d'Anti spumante.

Tutti i commensali prendono la cosa in burla, ma la signora s'incappa a studiare la palma della sua mano, assai preoccupata.

— E' d'or questa bella Cioppetra? — chiede l'allegro giovanotto, — Voglio che predica anche a me il mio avvenire.

— Sì, sì, facciamola venire; berrà con noi una tazza di caffè.

Intanto i più de' commensali ridono, mentre aspettando che arrivi la Cioppetra, danno un'occhiata alla palma della mano sinistra per vedere di raccapezzarsi qualche cosa.

La Cioppetra ha ereditato dalla mamma l'arte di predire il futuro, e l'esercizia senza apparir chiacchierando e con tutta serietà. Anch'essa era venuta in quel paesello per motivo di salute. La Massocchia la protegge, e il marito le vuole un ben dell'anima. È una bella sposa di appena vent'anni, alta, complessa, brunita, un tipo più genere della Fornarina.

Entrata nella stanza un po' vergognosa per tanta gente, e accetta una tazza di caffè.

— Bella ragazza, — esclama per il primo il solito giovinotto burlone, — guarda la mia mano e indovina il mio avvenire.

La Cioppetra non sa se la dire due volte. Esperta com'era nel suo mestiere, prende la mano del giovane, l'osserva attentamente, scorre la mano del giovane, la righe della palma, e dopo d'aver per un momento accochi i begli occhi neri e lucidi, come per concentrarsi e raccogliere tutte le idee, in tono quasi profetico, esclama:

— Ella avrà lunga vita... Vedo che al gioco ha fatto grandi perdite... Un amore mal corrisposto la farà perdere... Prenderà in moglie una ricca erede, sarà felice...

— Brava bella Cioppetra, non v'osper altro; son contento... Guardo i quanti d'amore disgraziato ho gran paura che tu dia nel segno! — dice il giovane cangiando tono e assumendo una serietà insolita.

— Ora a me, tocca a me, — ripete con voce squallida una signorina andando incontro alla malandra con la mano sinistra aperta.

La Cioppetra con tutta serietà, come chi è sicuro del fatto suo, guarda quella manina picciolina, bianca, con certi ditini affusolati: le bacia un'occhiata per vedere ben marcate tutte le linee dell'm, e poi fissando negli occhi quella giovinetta, dice:

— Lei avrà una vita molto lunga, e godrà sempre buona salute... Perderà presto un lontano parente che le lascerà una bella fortuna... Prenderà marito, un uomo ricco, un titolato... ma questo marito potrebbe esserle padre...

— Oh Dio! un vecchio! Misericordia!... Sarò almeno felice?

— Felice, felicissima, perché da lei dipende la sua felicità.

Avanti, giacché ci siamo, Cioppetra, di' anche a me qualche bella cosa, — volamla ridendo un signorinetto impetitoso, grasso, panciuto, un po' calvo, coi baffi ritratti, il quale aveva cominciato a prender gusto a quella accenta bizzarra. Sentiamo che cosa mi predici e disdende una manna grossa e tozza, fatta senza garbo né grazia.

La Cioppetra gli dà un'occhiata dal capo d'occhi. Questa volta avrebbe potuto fare a meno d'osservare la mano perché, da donna esperta quanto all'insieme di quel signorino argomentava il passato, e quanto all'avvenire, forse, non si sarebbe di troppo allontanata dal vero. Pure per maggior sicurezza prende la mano, e...

— Lei, signore mio, c'è a mille divertito in vita sua, ed ha accorciato di parecchi anni la sua esistenza... Quant'è ben canzonato!... Di denaro non ha fatto spesso... no; nessuna puntina rotondo vedo nella sua mano. Stia bene attento, perché adesso c'è che le fa girare il capo davvero senza collezione...

Il signore non rimase troppo persuaso; e poco soddisfatto del pronostico, per nascondere l'interno turbamento, mette in tasca le sue brave mani e scoppia

in una gran risata. Altri della comitiva ridono con lui, e qualcuno scherzando osa ripetere: Brava! l'hai avuta! troverai chi ti farà girare il capo davvero.

— Ora, marchese, tocca a lei, — dice un vecchio colonnello in ritiro che si lamentava sempre per un occhio troppo ruotato alla Cioppetra la sua bella malattia.

— Veramente non ho desiderio di sapere il futuro che mi aspetta. Lo stesso ci vedo un gran buio, — dice quasi fra sé con un profondo sospiro. — Lasciateci la mia vita giorno per giorno come Dio vuole, senza che altri pensari, certamente non lieti per me, vengano a conturbarmi maggiormente — e ciò dicendo, con un movimento quasi istintivo nasconde tutti e due le mani dietro la vita, lasciando vedere soltanto le braccia e le mani in una svelta percosse.

— Andiamo, andiamo, marchese, tenti la sorte, — ripete con una certa insistenza il colonnello che aveva, lo dicevano tutti, un po' di debole per la marchese. — Chi se che la Cioppetra non abbia da dar qualche buona notizia!...

Questo pensiero fa balzare alla mente della marchese l'idea d'un felice pronostico: tutta rionforata, senza aggirare parola, si fa innanzi all'indovina e apre gradatamente la bella mano coperta di anelli preziosi.

Trattandosi d'una marchesa, pareva che la Cioppetra avesse una certa orgogliosa e prendere nella sua la delicata mano della giovinetta. Quella, forse, era la prima volta che una marchesa s'abbassava fino a lei. Sentiva in quel punto la sua superiorità, come se davvero la sorte della marchesa stesse tutta nelle parole che dovea pronunciare. Osservata bene la mano, le dice senza esitare:

— Signora, ella non è felice, lo vedo. Ha sofferto molto dopo il suo matrimonio... ma cangerà la sua sorte, erede a me. Mio marito tornerà a lei, e senza averla mai vista, vivranno insieme felici la loro lunga vita.

— Tornerà? — esclama risonando tutti la giovane marchesa. — Son tre anni che aspetto: sarebbe tempo!... S'avverino le vostre parole, buona Cioppetra, ed io mi ricorderò di voi.

— Colonnello, venga avanti, tocca a lei, — ripete in coro molti della brigata.

Il colonnello, rimasto un po' male perché in un punto aveva avuto l'idea di una speranza, tirandosi in disparte con accanto quasi brusco, borbotta: — Non v'osper! lasciatemi stare!

Sentiamo che cosa predica a me la brava Cioppetra, — dice avvicinandosi una signora che da tre anni ripeteva la cura di quelle acque salutarie.

— Oh lei! guarirà presto e avrà lunga vita. Son marito l'adora. Lo vedo che ella non ha bambini: questa è la sua croce. Si consoli, ne avrà; altro se no avrà!... Un figliuolo, un bel maschio aglio la sua consolazione; ma una spina crudele, poco dopo, verrà a ferirle il cuore!

La signora s'era fermata alla prima parola della predizione senza badare ad altro: le bastava la gioia d'un bambino: al signor pronostico non c'era da dir fida.

— Ora poi voglio interrogare anch'io quella indovina, — dice movendosi dal suo posto l'Arciprete del luogo, un pretino svelto, vivace, appassionato per la musica e allievo della Mesa. Poco prima, a tavola, egli aveva improvvisato un brindisi, e recitati non so quanti versi scritti in gioventù, avanti che sua madre l'obbligasse a mettersi il collare. Egli era l'anima delle conversazioni perché col suo spirito e col suo carattere allegro n'aveva sempre della bello da raccontare.

La Cioppetra ripeteva attentamente sulle linee della mano, e poi dice risoluta:

— Ella è sacerdotessa, ma non per una vocazione. Ha sofferto una lotta crudele prima d'intraprendere la carriera ecclesiastica ch'ella persegue dogmaticamente: pe' suoi meriti, sarà molto in alto... Ha perduto molto denaro perché ha troppa buona fede ed è spesso ingannato...

— Curioso, curioso! — interrompe correndo l'Arciprete. — Una signora, che passi una vita da questi luoghi e vola a fare interrogare la mia mano, mi disse le medesime parole.

Questo fatto, in favore della Cioppetra, convince qualcuno degli astanti sulla verità inagibile della chiromanzia.

(Il fine al prossimo numero).

CESARA SICILIANI.

S. FRANCESCO A FOLLONE.

Lassi fra i monti dell'Appennino Iripino, a poca distanza dall'antica Montella, è un tempio, una chiesa, un eremo.

Tradizione vuole che fosse eretto dallo stesso San Francesco d'Assisi, quando nel 1222, trovandosi egli insieme ad altri frati suoi seguaci, a passare per il bosco di Follone, allora ricetto di belve e banditi, venne colto da aspra bufera, accompagnata da incosciente nevaiolo. Spaggiunta la notte, cercò rifugio co' suoi in un secolare elce, il cui tronco grandissimo era aperto, quasi una caverna. Nel mattino seguente constatò un miracolo. Le circostanti campagnie erano bianche dalla gran neve caduta, ma il luogo dove avevano riposato i frati si vedeva immenso da neve e vi circolava un'atmosfera di dolce temperatura. I contadini montelliesi che si recarono a far legna s'accorsero del prodigio e ritornati al paese lo raccontarono. Il Conte seguito dal popolo processionalmente si recò a rilevare il santo co' suoi compagni e li condusse in Montella. Ivi S. Francesco cominciò a predicare ed in breve divenne l'idolo della popolazione. Il prete di fondare un monastero ed all'uppo il conte di Montella gli fece dono di quel pezzo di terra nel bosco, ove era avvenuto il primo miracolo.

È Francesco d'Assisi edificò a spese dei fedeli un piccolo convento che fu in seguito ingrandito.

Questo monastero ha subito grandi vicissitudini; nel 1694 un terremoto ne diroccò la parte superiore del bellissimo campanile eretto dal 1575 al 1594; si cercò restaurare l'opera distrutta del tellurico fenomeno, ma non si riuscì che in parte, sicché ancor oggi esso ne appare monco e disadatto; lo stesso convento nella metà del secolo scorso fu abbattuto e ridotta la chiesa ad una sola navata, quale oggigià si vede. La grandi memorie artistiche vennero disperse, come con l'ultima legge di soppressione andarono perduti archivio e biblioteca, questa importantissima al par di oggi.

Quelli non è più bosco. Quella parte di terra detta Follone, pur conservandone il nome, è una estesissima e bella pianura, nel cui mezzo passa la strada, che risalendo il monastero, conduce a Bagnoli Iripino.

La chiesa è l'attiguo casciagato, dimora dei frati, è povera cosa, se la si guarda superficialmente, ma osservandola con attenzione.

Ecco una porta laterale nel chiostro, è in legno scolpito. Evidentemente rimonta all'epoca del risveglio artistico italiano; certo, quelle scanalature, quei pupi vestiti d'abiti sacerdotali, quei fregi lasciano molto a

desiderare, mancano di grazia, di eleganza, sono tozzi e sproporzionati, ma tuttavia indicano l'arte che sorge, zantismo e del barocco, l'inizio di quell'arte scultoria, che poco a poco prendeva sviluppo con gli anni e travasando il diciannovesimo secolo, ne dava i prodigi del diciannovesimo e diciannovesimo.

A mio credere, le porte laterali della chiesa di San Francesco rimontano alla fine del 1200 e proprio nel tempo in cui l'eremo del taumaturgo si cangiava in convento. Di tale epoca dovevano essere non solo le

Follone ci dia solo prodotti che direi dell'archeologia dell'arte. Penetriamo nell'interno e vi troveremo un capolavoro scultorio della più bell'epoca artistica, cioè della fine del XV secolo. È un massiccio eretto da Margherita Orsini, la cognata di Glacis Orsini, madre di Leone X, a Diego Cavaniglia suo marito.

Questa famiglia Cavaniglia venne in Napoli al seguito di Alfonso d'Aragona ed in breve ebbe i titoli di conti di Troja e di Montella, duchi di Bagnoli, marchese di Cassano. Divenne con l'andar degli anni una delle più potenti famiglie del Regno di Napoli, e si estinse con Trojano Cavaniglia che successe nel 1592 a suo padre Garzia, e morì senza discendenza maschile; sua erede fu una figlia a nome Diana maritata in casa Gattola dei Principi di Sessa.

Durante la signoria dei Cavaniglia, i feudali castellani di Montella e di Bagnoli furono spesso la dimora dei più rinomati poeti e degli artisti di grido. Vi ressero più e meno tempo il poeta e filosofo Giano Anisio, lo storico Giovanni Isacco Pontano, il veronese poeta Giacomo Cotta, Jacopo Sannazzaro ed altri. Il dipinto di Andrea da Salerno, che nel 1809 venne tolto dalla chiesa di San Francesco e trasportato al museo di Napoli, per pochi essere regalato alla chiesa di Santa Caterina in Gasta da Ferdinando II, rappresenta l'Assunta circondata dai dodici apostoli. I dodici erano altrettanti ritratti degli accademici Pontaniani, fra cui spiccava il Sannazzaro che in atto devoto guarda l'Assunta; la sommità di questa par che rispondano a quello d'Ipollita dei Principi di Stigliano, moglie di Trojano Cavaniglia.

Ma quando tanti egregi uomini rendevano interessante e bello il soggiorno di Montella, era già morto il conte Diego, cui si apparteneva il famoso sepolcro.

Egli moriva per effetto di ferite riportate nella ripresa d'Otranto del 1481, cioè in quella battaglia, merco la quale la terra italiana venne liberata dall'invasione ottomana. Condottiero d'una compagnia d'armigeri, Diego di Cavaniglia operò da prode nella ripresa della città; ferito, fu ricoverato ai suoi irpini monti nati e vi morì, pieno di gloria e di onori. Su d'un marmo di travertino a linee rettangolari, s'innalzano due colonne e due pilastri, addossati questi al muro, di ordine corinto. Sostengono una volta sotto la quale è posto il sarcofago su cui giace la statua del Cavaniglia a grandezza naturale. Egli è vestito con l'intera armatura, ha giacinto e gambali e la esecuzione di tutta la statua è finissima. Ai piedi di lei non due cani accovacciati. Piangono la morte del padrone e non osano più abbassare. Due angeli con espressione dolente stanno in atto di scovire due porzioni, come per far guar-



L'EREMO DI S. FRANCESCO, A FOLLONE, SULL'APPENNINO.

attuali di cui parlo, ma ancora molte altre, giacché in allora era d'abitudine adornare gli usci dei monasteri con intagli raffiguranti soggetti più o meno ascetici, più o meno paradisiaci. Il gran valore di quelle sculture non è nelle linee esatte, belle, corrette, ma nella importanza del documento storico che rappresentavano. Sono i primi passi del risorgimento artistico, sono le prime pagine di un libro, il cui primo volume si chiude con Benvenuto Cellini, per riaprirsi con Canova e venire a noi.

Nò a crederci che la chiesa di San Francesco a

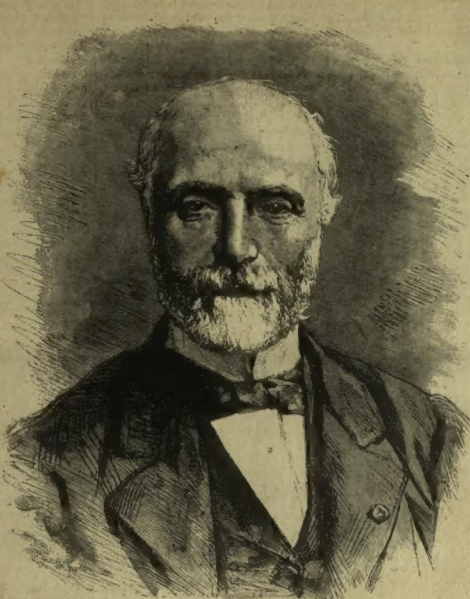
dare l'estinto guerriero. Seguendo lo stile dell'epoca, cioè del 1406, il sarcofago è sostenuto da tre statue rappresentanti la *Temperanza*, la *Giustizia* e la *Prudenza*; e tutte e tre le effigie sono anche in aspetto di diole. Nella facciata di fronte del sarcofago s'innalzano tre serli formanti cornice a bassorilievi rappresentanti S. Pietro, la Vergine col Bambino e S. Francesco. Nei laterali, altri due serli, uno con lo stemma di famiglia e l'altro allegorico. Sulla base dove giace la statua del Cavaniglia havvi la seguente iscrizione:

D. G. M. — DIEGO DE CAVANIGLIA: MONTILLAE COMITIS: — QUI IN TURCOS STRENUUS DIMICANS: IDENTI — OCCUBUIT: VITAE ANNO MCCCLXXXI. DE — MENSE SEPTEMBRIS.

Tanto le statue, quanto i bassorilievi sono di scultura veramente superiore, perchè le persone si veggono modellate con rara perfezione anatomica e le espressioni dei volti così possenti da non indurre il maomo dubbio su ciò che l'artista voleva rappresentare. L'insieme architettonico è nello stesso tempo modesto ed altero, sacro e profano; quel miscuglio di orgoglio umano ed umiltà religiosa, che è uno dei caratteri salienti del feudalesimo.

L'egregio artista Achille Martelli ne fece un dipinto importante, che oggi forma uno dei migliori quadri della pinacoteca provinciale di Napoli.

Di fronte al mausoleo, vedesi



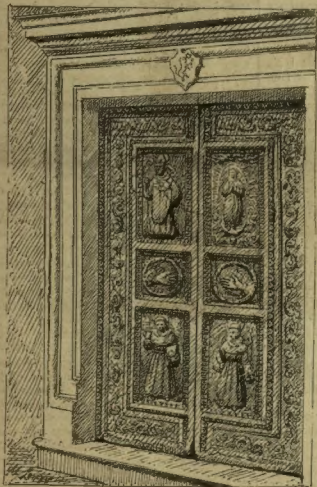
PHARYNET, presidente del nuovo ministero francese. [Vedi la Settimana politica].

il sepolcro di Margherita Orsini. Esso è semplicissimo. Una lapida di marmo copre la sepoltura; in alto è il ritratto di lei finalmente scolpito, al disotto la seguente iscrizione:

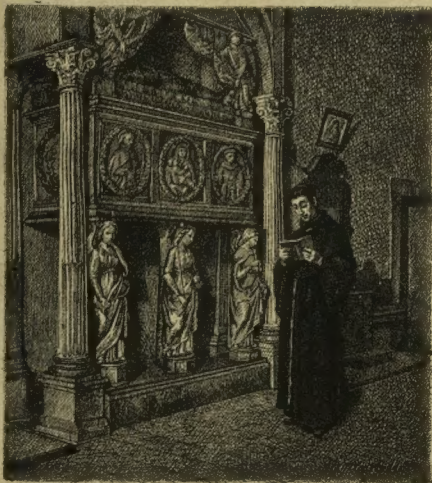
Tibi Virgo Deipara et Humani — Generis Reparatrix Sacellum Hoc In Jura ad — Assumptionis Gloriam — Margherita Ursini Montellae — Comitissa Consecravit — Summe Numen Sequente Sola — Dum Vixeret — Hoc Sepulcrum Posuit — Anno Salutis MDCXXI.

Tale iscrizione e la data che in fine si legge farebbero credere che il sepolcro della Margherita Orsini fosse stato fatto, ancor lei vivente e forse dallo stesso artista scultore che fece il mausoleo. Certo se si rianzasse negli archivi di casa Cavaniglia, non se in quali mani caduti; se si potessero riordinare e riavere le carte a metà distrutte ed a metà abbandonate dell'archivio monastico, sapremo con precisione a che tenore. Non dubito che verremmo a scoprire anche il nome dell'artista, e chi sa se forse non troveremmo Giovanni da Nola, ovvero il suo emulo Giovanni Santa-Croce.

L'interno della nostra provincia meridionali è pieno di monumenti importanti; moltissimi paesi che oggi non han nè vita nè gloria posseggono un passato artistico e glorioso, dai più ignorati e sconosciuti. Qual gloria per uno scrittore di raccontarlo, descriverla, e per un editore di



L'EREMO DI S. FRANCESCO A FOLLIGNO. — Porta Laterale.



MAUSOLEO DEL CONTE DIEGO DE CAVANIGLIA.

propagare? Non dispero che un giorno le patrie lettere si arricchiscano d'un libro simile ed in esso, se ancora non distrutto dall'opera del tempo, troverò per posto tutto quell'insieme di monumenti, che si trovano nell'Avellinese e proprio nei paesi che popolano gli appennini tripiasini.

(Da Napoli).

NICOLA LAZZARO.

RIVISTA MUSICALE.

Caduta a Bologna la *Cordelia* di Gohetti, scomparso in mezzo alla più completa indifferenza a Roma i *Burgravi* dell'Orsini, l'autunno è passato senza lasciare in linea di teatro che la speranza di più interessanti spettacoli sotto il Natale. Anche questa speranza però, se non si può dire assolutamente frustrata, non è rimasta soddisfatta in proporzione del desiderio, e nemmeno forse in proporzione di ciò che è successo qualche altro anno di questi giorni. A Torino la *Giocanda* di Panchielli, che vi era nuova, ebbe lo stesso eccellente risultato che ebbe negli altri maggiori teatri della penisola; l'autore, e gli interpreti, specialmente la protagonista Mariani-Masi, furono acclamati: se si ne riguarda alle condizioni disfatte per più d'un verso della rappresentazione il successo assume le proporzioni di un trionfo non contestato da alcun cronista di buona fede. A Venezia l'apertura della Fenice si fece assai aspettata, ma per compenso il *Lohengrin* riuscì accettabilissimo: a Firenze Elena Varsi ha interpretato il *Rigoletto* con quella perfezione che s'addice a chi possiede la rarissima tradizione del canto italiano, figlia legittima di quel Felice Varesi per il quale Verdi ha scritto il suo capolavoro dei capolavori. A Padova gli *Ugonotti* misero in risalto un'altra eletta cantatrice russa di nascita, che studiò a Vienna col Marchesi, Nadina Boulitchoff, ed il tenore Novelli. A Milano in proposito del *Guglielmo Tell* che la diessa calda chi fredda; fra probabilmente tiepida. A Roma, a Napoli, a Palermo s'addio piuttosto male, salvandosi tuttavia dal naufragio a Roma la Ruffini-Scalzi, a Napoli la Ferra e Stagno, a Palermo la Singer. E della diessa africana ora udite la più applaudita se non la sola fra le Pauliniani.

Ma le dolenti note a questo proposito l'amico Ugo ve lo ha fatto intendere in un numero precedente, e non è opportuno insistere, tanto più che le variazioni dello stato dei teatri sono più capricciose di quello del barometro. Da Torino dove s'era cominciato stupendamente giunse un Macbet non solo di vocato, ma addirittura di strapazzo, un disgraziato Macbet che non ha trovato neppure un difensore, o lo spettacolo non avrebbe tirato innanzi senza l'*Excelsior* che fu il parafiume del giusto malumore dei frequentatori: a Napoli lo stesso ballo *Excelsior* fece ancora una volta il miracolo di spazzare via il temporale; a Roma l'Ebraica rimise in equilibrio il teatro, e si aspetta il *Duca d'Alba*, un'opera nuova di Donizetti che giace nel polveroso archivio da molti lustri: a Milano alla Scala gli *Ugonotti* ci resero la prima sera o picciotto di più, grazie specialmente al coraggio ed alla bravura della Valentina perevostichina da una giovane ma valente appassionatissima artista, l'Elena Teodorini, e non ostante la reale insufficienza della regia e di tutta la sua corte.

E perciò sono a Milano noto un altro grande successo della Elena Varsi nella *Lucia*, della quale è protagonista insuperabile al Dal Verme, ove anche Tersicore è in massimo onore sotto le forme scintillanti di Virginia Zucchi, una delle poche danzatrici che facciano dell'arte e non dell'acrobazia.

Speriamo che l'ipotesi e l'incertezza per non dir di più scompaiano col procedere della stagione, e che le poche novità annunciate vadano a versi del pubblico: di esse quella che ha certo maggior probabilità d'essere rodine di Massenet, che fu rappresentata in dicembre per la prima volta a Bruxelles con concorso grandissimo di uditori, di massi e di critici. Se saranno rose fioriranno fra un cretoso alla Scala, dove si sta provando un lavoro di minori proporzioni, che si ha tanto le ragioni di credito sicure, la *Zienezza* di Corvini del biondo Smareglia, la cui attitudine e le cui abilità sono state riconosciute da quanti hanno udite la *Preziosa*.

Ma dalle asperate crisi ormai diventate cosa periodica quali sono in definitiva le ragioni? Il problema è complesso: basti notarne proprio di volo alcune.

Evidentemente quasi dappertutto si è fatto calcolo di sostenere lo spettacolo della valentia particolare di uno ed al più di due degli interpreti, e questo è un vecchio guaio che colle opere attualmente nella rosa di questi tutti le imprese porta con sé pericoli continui e rende spesso addirittura pericoloso l'instabile muro della scena. Un altro inconveniente del sistema è la fatica immensa che deve sostenere l'attorcenente sul quale si riverbera tutta la luce del quadro, poi i riposi frequenti necessari senza che s'abbia in pronto uno spettacolo secondario da far camminare di conserva col principale: quindi incaglio nel ruolo prevalentemente fissato dalle rappresentazioni, malumore dei frequentatori, esigenze sempre, spesso insostenibili, chissà talora e disordini.

Un'altra cagione di irregolarità della serie di spettacoli in qualche teatro è stata la necessità di addattare a quelle opere di sicurezza personale per gli spettatori in caso di incendio che avevano richiamato un po' platealmente l'attenzione delle autorità dopo il disastro di Nizza e che la catastrofe tremenda di Vienna ha finalmente deciso di mettere in pratica. Ma anche in questa dolorosa faccenda v'è chi esagera i pericoli, e l'altro, già più modestamente brillante dei nostri teatri d'opera, ne ha dovuto soffrire, e ne soffrirà forse per lunga pezza.

Per fortuna non tutte le manifestazioni dell'arte dei nostri consistono nel teatro; e negli altri rami darò il rieviglio che ho più volte notato con grande soddisfazione. Buone Accademie di canto corale a Milano ed a Torino garrigiane nell'offrire condizioni intertemporaneamente, ed altre se ne stanno fondando. A Torino, a Milano, a Roma, società orchestrali e di musica da camera ammanniscono ricchi programmi con diligenti accostamenti: a Milano, per esempio, è stata ideatissima l'interpretazione del *Parsifal* e la *Pari* di Shumann diretta dal Giovannini: piacquero con qualche riserva la seduta del Becker quartettati famosi; l'Andréoli estese con forte fermezza e con buoni risultati la causa della musica seria coi Concerti popolari e poi danneggiati di Vienna si rincontrò con ottimo risultato al Conservatorio i migliori elementi corali ed orchestrali della città. A Roma l'orchestra ed il nuovo Quintetto del quale è anima lo Sgarbiati costituiscono un ansimino ambizioso; e fra le legherie di concerti si è meritato il posto d'onore quello della pianista Luisa Cusani, che fu un vero avvenimento reso più solenne dalla presenza e dalle dolci calidissime di Liszt, il quale non assista di regola mai a concerti, ma volle fare una eccezione per questa giovanissima ed ormai sua allieva, la quale successivamente a Napoli ed a Palermo mise i più lusinghieri allori. Dopo Milano, ove la venne fatta entusiastica accoglienza, la violinista Teresa Tua ha visitato Bergamo, Bologna, Modena e Firenze, suscitando dappertutto gli stessi entusiasmi; ed entro il mese chiederà ritorno a Roma ed a Napoli.

Da Napoli ci è giunta notizia del successo di un altro potentissimo artista, del Kotkan, bizzarro ingegno che potrebbe giungere a smisurata altezza, ma al quale nascono talora le soverchie concessioni al pubblico, e la mania di acrobaticità che sentono il lungo suo soggiorno nel Nuovo Mondo.

Da Napoli si annunzia pure una pubblicazione periodica che sarà accolta con piacere da quanti deploreano lo stato meschinissimo della letteratura musicale in Italia. Se l'*Archivio musicale* non avrà altro scopo che di trattare le più importanti questioni dell'arte specialmente contemporanea, dell'estetica, della didattica, della critica e dell'estetica, trascurando costantemente lontano da previsioni, non servendo agli interessi di questo o di quell'altro editore, conservando nelle discussioni elevatezza di concetti e serenità di propositi, il giovinotto ne sarà grandissimo. Ne dà affidamento la schiera dei collaboratori che hanno promesso il loro concorso al Cesi, nella quale falange si trovano, per non dire che degli stranieri, i nomi del Chiquet, del Lavin, del Pougin, del Orsari, dell'Hampel, dell'Alshab, del Langhaus, Hillen, Naumann, Greg Bart Oumey, Green, Nicksch ed altri valentissimi.

Intanto l'attività dei nostri editori si è complicata negli scorsi giorni, nei quali sembrava che tutta l'umanità comminasse più frastuonatamente del resto dell'anno. Non parlo delle composizioni minori, dei balladisti che

hanno insediato di prammatica tutto lo stivale italiano; far del nuovo e far bene in questo genere è quasi impossibile: sono per lo più vecchi padroni di Terzicore che lo fanno tra il suo sgocciolare tra la Camene, ma, diventata nei tempi moderni la danza cosa di molto minor momento di quello che fosse tra gli antichi, ove faceva parte della cerimonia più sacrali della religione e delle feste, anche ciò che esclusivamente si ottiene può averne che un'importanza relativa.

Di scrittori veramente originali nel genere, che abbiano gusto e fantasia, o felicità di trovata non ne abbiamo che uno, Marco Sala, al quale non manca che la buona volontà per fare cose di molto maggior importanza a giudizio dei dilettanti e della magistratura penalistica di tutti i suoi colleghi.

Canzoni, romanzi, arie, hanno pubblicato anche quest'anno una infinità di compositori. Il più originale è sempre Tosti; e gli stanno vicini Rozzi, Denza, Costa, ed altri parecchi ai quali auguro di gran cuore di emulare il semplicissimo amico e nella perigliosa fionda della musica e nella fortuna di trovare uditori che paghino le loro melodie a sonanti ghinee.

Una grandissima quantità di questo pagino d'*Album* scosso dall'ufficio del Riforma, in versi elegantissimi, ornato di cronogrammi, di epigrammi, di fantasie deliranti d'artisti, posie di versi di musica, le illustrazioni alle quali si fanno onore e premura accoglienza. L'opera, o meglio il volumetto (onda il nome di opera) così frastuono non ne giusti il sovranissimo profumo) più splendido sotto tutti i rapporti sono i *Racconti del Milano*, dovati alla trinità Pastano, Burghini ed Edini; l'edizione è stata copiosissima e fatta in quattro o cinque lingue, ma molto peggio che di questo gioiello non rimangono molte copie in magazzino. Questi *Racconti* sono modestamente dedicati ai bambini: ma per le occasioni giurano, adulti e uomini d'età avanzata si saranno fatti leccare.

Ed ora per quei lettori che s'interessano alle applicazioni della scienza all'arte, agli esperimenti che spesso aprono nuove ed impenstate vie allo spirito umano finché col *telefono* che all'esposizione d'elettività di Parigi è stato giudicato la meraviglia più grande e più nuova.

Del *telefono* si va ogni giorno popolarizzando l'uso ed ormai è nota a tutti la sua composizione: il *Luzio cantanti* del Karntner (applicazione ingegnosa del fonoclipeo) della *Musica sonora*, che si trovano nello stesso teatro, dove quando sono avvicinate, e che danno una nota quando sono allontanate per mezzo di una testina invisibile) è più che altro una curiosità: il *telefono* è una scoperta che può avere una molto maggiore importanza. Badi a riscuote con questa sua nuova invenzione ad inviare il suono a grandi distanze per mezzo della luce. — Attraverso a due tessere sottilissime che esattamente si corrispondono passa un raggio di luce elettrica; ad ogni oscillazione prodotta dal suono la luce è interrotta nel suo passaggio: ad ogni oscillazione succede un piccolo occhio. Nella stazione *ricevitrice* il raggio cade su un pezzo di selanio, attraverso il quale passa una corrente elettrica; o siccome il selanio ha la proprietà di essere modificato dalla luce nella sua attitudine a condurre l'elettricità, così ad ogni oscillazione la corrente della luce è modificata nella sua intensità trovando una resistenza differente al passaggio nel pezzo di selanio: si interrompe un telefono è si odono gli stessi suoni che vennero prodotti nella stazione di partenza.

Se qualcuno di quei rispettabili antenati che inventarono l'*alfabeto* *alfabeto* *alfabeto* capisse quei laboratori di Edizione e di Ball potrebbe sostenere a spada tratta che gli alfabetti sono veramente l'indiscutibile sapienza delle nazioni?

IPOLITO VALERIA.

SCIARADA.

Regna il vento sull'orto primario
Di Mefta il secondo è l'acento,
E frastuono d'un passo l'infier.

Spiegazione del Rompiceppa pag. 96
Indivisibilissimi.

Gli annunci si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITA' dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

PORCELLANE DA TAVOLA

Porcellane vere, di bellissima qualità ed a prezzi inferiori a tutte le sue imitazioni, ed anche alla stessa terraglia.

Servizio da Tavola per 12 pers. bianco L. 70 — per 6 pers. L. 36 —
Servizio da Tavola per 12 pers. decorato L. 93 — per 6 pers. L. 53 —
Servizio da Caffè per 12 pers. bianco L. 80 — decorato L. 350 —
Servizio da Toilette da 7 pezzi, bianco L. 90 — decorato L. 160 —

Prezzi qui — Dirigete commesse, scrivendo al
Deposito di Porcellane da Tavola, Milano S. Paolo N. 8.

DENTISTA

D. VISCARDINI
Via Cretini, 10.
Presiede per le operazioni in Dent e Dentiere
artificiali — Lavori garantiti — Prezzi moderati.

LA LIBRERIA ITALIANA ED ESTERA dei FRATELLI TREVES

BOLOGNA. — Angolo Via Farini e Piazza Galvani. — BOLOGNA.
Oltre ad un assortimento completo delle edizioni TREVES di Mi-
lano, è pure fornita della più recente novità libraria al italiano che
straniero e fa spedizioni franco di porto in tutto il regno.

SAINT-MARC. Chroniques de Palais royal, Origines, ap-
pours et décaissements. L. 4 —
CONQUANT (Edmond de). La Fantasia, roman. L. 4 —
Mémoires de Claude (chef de la police de Saint Louis l'em-
pire) vol. 53. L. 4 —
LA FONTAINE. L'homme qui tue. L. 4 —
CHAMVILLE. La nature en folie, 2 volumes. L. 4 75 —
CHAMVILLE. L'archéologie grecque, con figure, legato. L. 4 —
COUPÉ. Pensieri sull'arte e ricordi auto-biografici. L. 4 —
Shewen dell'Associazione della stampa — Anas II. L. 5 —
IX Quindici. Pubblicazioni commemorative (continuando scritti
di Villari, Minghetti, Massari, Pansicchi, ecc.). L. 3 —

VINI MARSALA

Ingham & Whisker, e J. & V. Florio
ALTRI VINI LIQUORI E OLII
PASTE DI NAPOLI
Vendita all'ingrosso e al minuto.
Milano, Via S. Simone N. 23.
FRANCESCO MADERNI

DENTISTA AMBROGIO AND
Dr. R. L. — chaffner
Milano, Via Adelphi 13, Angelo Manzoni

PAGLIANO E RICORDI
premiati con medaglia d'argento all'
Esposizione di Milano del 1875,
ED QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881
Bambini della fornace della città Italia
MILANO Via Orto, 11, MILANO

PER IL CARNEVALE

GIANTI, DONNO, E
COSTUMI elegantissimi anche
sopra misura. Si spedisce pure fuori
di Milano. Via Manzoni N. 18 primo
piano nobile.
Prezzi convenientissimi.

ERBA

VENDITA E NOLO
PIANOFORTI
Via Marino, 3, Milano.
P. PEROLARI MACCHINISTI

IL PERÙ

I SUOI TREMENDI GIORNI
(1878-1881)
PAGINE D'UNO SPETTACOLO

I De Perigi e Panama. — Il De Pe-
namo a Lima. — Il Lima. — IV. As-
sessato politico. — V. Una plancia-
gione di rucchiere. — VI. In ferrovia
sulla Ande. — VII. Razzia e colonia.
VIII. Antonio Rimondotti. — IX. Via
Lima. — X. Guerra. — XI. Rivolu-
zione. — XII. I Chileni a Lima. — Con
clusione.

Un volume in-16, L. 3.50.

LA Storia di un Gatto

SCRITTA
DA
A. B. DOLLARI
Illustrata da 84 incisioni

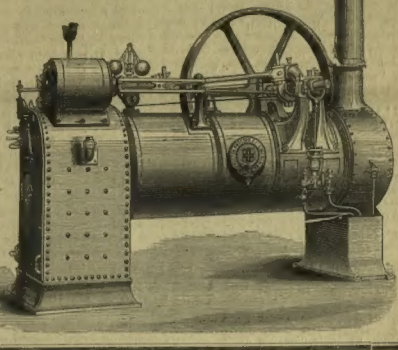
Un volume della Biblioteca Illu-
strata per Ragazzi.
Lire 2.50.
Dirigete Commissioni e Voglia
ai Fratelli Treves, Editori. Milano.

DA VENDERSI UNA MACCHINA SEMIFISSA

(della forza di 6 cavalli nominali)

DELLA RINOMATA FABBRICA
RUSTON PROCTOR & C. LINCOLN

Dirigete allo Stabilimento degli Editori **FRATELLI TREVES**
MILANO. — Via Palermo, N. 2. — MILANO.



1882. GIORNALE DEI FANCIULLI

RICCAMENTE ILLUSTRATO

Questo giornale che in un anno di vita ha fatto interessante. Per i fanciulli non bastano
avuto un successo rarissimo in Italia, ri-
sponde veramente al suo titolo. Chi
che pubblicano in lei (casi-
tori grandi è scritto appoi-
lamente per i fanciulli,
e per i fanciulli intien-
ti — e così, l'anno
l'anno tutto, ogni
tutto, ogni fan-
che. Anche i ne-
cessari disegni
sono fatti ap-
propriamente
per gli scri-
telli, non già
gli articoli
fatti a forza
per i disegni;
e i nostri dis-
gnatori ci chi-
mano Metello,
Paoletti, Mas-
sari, Ximenes;
come i nostri co-
laboratori assai so-
no: Carlo Anfuso,
Ida Dacini, P. De-
lauri, Steniano Carle-
ria, Cordella, Cesare Donati,
I. D. A. Ottavio Pava, Gio-
vanni Gallina, Isabella Segatti-Biasi, A.
Tedeschi, ecc. — Per il 1882 c'è inoltre un no-
bi, dei premiati.



12 fascicoli l'anno. — Essere un fascicolo L. 1.50 ogni mese.
LIRE CINQUE L'ANNO (Per l'Estero, Franchi Sei (oro)).

Milano — Dirigete Commissioni e Voglia ai Fratelli Treves, Editori. — Milano.

Seconda edizione ampliata DEL RICORDO-ALBUM della Esposizione Nazionale del 1881 IN MILANO

Questo Album comprenderà:

(1) 150 grandi quadri, tirati a
parto, in carta sovrappinta, formato
grande in folio, — disegnati dai prin-
cipali artisti italiani; la varie pa-
latrie dell'Esposizione, i principali
oggetti esposti, le feste, le cerimonie,
i quadri e le statue; tutto ciò che
ripresenta con fedeltà e con arte che
faranno gli ammiratori dal pubblico e
scienze della stampa.

(2) la storia completa e la de-
scrizione dettagliata dell'Esposizione,
dal giorno in cui fu aperta la sot-
toscrizione sino alla chiusura dell'E-
sposizione.

(3) l'elenco completo degli E-
spositori premiati dal Giuri.

La seconda edizione dell'**AL-**
BUM uscirà in 20 fascicoli.
Ogni fascicolo comprenderà 8
tavole.

Un fascicolo supplementare, com-
prendente il testo illustrato a L'E-
LENCO DEI PREMIATI, verrà dato in
dono agli associati.

Gli associati riceveranno pure in
dono la coperta, il frontispizio o l'in-
dice.

Una Lira il fascicolo

Prezzo d'associazione all'opera
completa L. 20.

